



LA GLORIA DELLA CROCE

Per una lettura iconografica della parrocchiale di Camerano

All'ingresso nella chiesa parrocchiale di Camerano ci si trova accolti dalle braccia aperte del Redentore: nel 1933, l'anno della solenne inaugurazione della facciata, si celebrava il 1900° anniversario della redenzione. Il grande tondo ad altorilievo di Gesù Signore e Salvatore è affiancato dalle figure fraterne di san Lorenzo, titolare della chiesa stessa dalla metà dell'800, e di sant'Antonio da Padova; il tutto ad opera del prof. Carini di Torino su progetto di restauro complessivo dell'esterno della chiesa e di innalzamento del campanile (1923-1933) dovuto al prof. Alfonso Chioccarello per incalzante iniziativa del parroco don Antonio Bonelli (1911-1945). A sant'Antonio da Padova (festa il 13 giugno) è intitolata la chiesa dell'omonima confraternita poco distante, realizzata tra la fine del '600 e la metà del '700: la Compagnia dei Disciplinanti di sant'Antonio fu eretta nel 1689, mentre all'angolo nord-est del campanile è incisa su pietra la data 1759, ma una lapide all'interno riferisce di un Antonino Compagno, nobile fiorentino, che ne fu il primo priore nel 1636.

Tutti i santi del territorio

San Lorenzo e sant'Antonio da Padova sono soltanto due dei santi che le genti di Camerano e di Casasco, storicamente unite eppure in concorrenza, hanno eletto come patroni del loro territorio a difesa della vita presente in vista della sperata salvezza futura. Alla Conversione di san Paolo apostolo (25 gennaio) è intitolata la chiesa di Casasco, parrocchiale da epoca remota, pur con alterne vicende di aggregazione a Camerano e a Soglio, fino al 1986, quando fu unita formalmente a Camerano. Si tratta di un bell'edificio del 1700 su sito e base presumibilmente molto antica, forse precedente al castello che ora la domina. Nel territorio già di Casasco, al centro della collina della Serra o Massera sorge una chiesetta costruita a fine '800 sotto il titolo della Madonna del Rosario (7 ottobre). Dall'altra parte del paese, cioè verso sud, in fondo alla discesa del Bricchetto, dove la strada risale verso il cimitero di Monditura, sorge la chiesa dedicata a san Rocco, invocato dovunque come protettore dalla pestilenza di uomini e animali (festa il 16 agosto, quando si benedicevano i bovini), chiesa di cui si ha notizia dal 1754 (benedetta nel 1796).

Alla Madonna della Neve (5 agosto) è dedicata la chiesa di frazione Madonna, ampliamento ottocentesco ad opera del vescovo Artico che vi aggiunse atrio e



sacristia (ma la notizia è solo di tradizione orale) e poi ancora novecentesco, con aggiunta di una campata, di un edificio già testimoniato nel 1621. Il popoloso borgo conta ancora (ma è ormai rudere) in regione Prelle una chiesetta, riedificata da Giuseppe Bertone nel 1890, intitolata a san Grato, vescovo di Aosta protettore dalla grandine (5 settembre), mentre all'estremo limite del territorio comunale verso Cortazzone, sorge ancora la chiesa romanica di san Bartolomeo apostolo (24 agosto), in parte restaurata dal demanio statale intorno al 1970, ma con abside disastrosa e spogliata delle pietre lavorate del comicione. Rimane come testimonianza di una delle tre antiche parrocchiali del territorio (san Bartolomeo in Rivo Croso) con san Paolo di Casasco e con San Lorenzo, quali elencate nel Libro Verde della Chiesa d'Asti del 1345. Quest'ultima resiste ostinatamente su un poggio nel vallone di San Lorenzo, edificio quadrato di fattura cinquecentesca su sito e base chiaramente romanica, abbandonato dalla metà del secolo scorso e salvato finora dal crollo grazie all'avvolgente robusto abbraccio dell'edera pietosa.

L'ABSIDE

Da san Sebastiano a san Lorenzo:

il giallo dell'incona e il mistero della Croce

Occorre subito dire della titolarità della chiesa parrocchiale di Camerano, terminata nel 1598 e consacrata dal vescovo Ajassa l'11 settembre del 1600: assegnata da allora a san Lorenzo (la parrocchia è intestata a san Lorenzo e san Paolo dopo l'abolizione della parrocchia di Casasco), diacono martire romano del terzo secolo (10 agosto), era intitolata fino a metà Ottocento al martire romano san Sebastiano (20 gennaio) e alla vergine martire siracusana santa Lucia (13 dicembre). Forse per l'ormai scarso uso dell'antica chiesa di san Lorenzo diventata campestre e anche per onorare il dono ricevuto dal vescovo Artico di una fastosa e complessa "incona" dorata (1842) si trasferì (ufficialmente nel 1847) il titolo storico di san Lorenzo dall'antica alla nuova parrocchiale soppiantando san Sebastiano e santa Lucia. Tale "incona", cioè la fastosa gloria lignea costituita da due telamoni, due colonne a tortiglione, fastigio con angioletti e cornice ad arco, risulta di pezzi di varia provenienza, propiziata dal vescovo Artico a partire da alcuni dei monasteri letteralmente smontati ai tempi di Napoleone: dietro un telamone si legge la data 1671, mentre dietro lo stemma del fastigio costituito dal simbolo francescano (croce sopra due braccia, uno nudo e uno vestito) si legge M. Sr. Maria Teresa Violante Innoc. Incisa (forse la committente) e Carolus Frans Rista sculpsit anno 1723.

Si noti comunque che ancora nel 1673 il nuovo edificio dedicato a san Sebastiano era chiamato oratorio, mentre nel 1785 è già detto di san Lorenzo, e



tuttavia l'altar maggiore continuò a essere considerato come intitolato a san Sebastiano. Proprio grazie a questa vicenda carpisce ora l'attenzione del visitatore al centro dell'abside la statua vivacemente colorata del diacono martire, "fatta formare" e donata dal marchese Del Carretto nel 1796, per la benedizione della quale l'allora parroco Tarasco chiese al vescovo Gattinara di poter delegare don Giuseppe Del Carretto, convittore a Superga. Statua e ancona stanno comunque al centro di una vivacissima iconografia dedicata alla passione del Signore e all'eucaristia. Posizione, quindi, evidentemente incongrua, quella di san Lorenzo, visto che sotto questa gloria colorata è raffigurata in bassorilievo la virtù della Fede che adora e indica l'ostensorio con l'Ostia eucaristica sull'altare tra san Sebastiano (in nobile foggia con palma e frecce del martirio in mano) a sinistra di chi guarda e santa Lucia (con la palma del martirio) alla destra.

Il riquadro occupato da san Lorenzo conteneva evidentemente altro: si può ipotizzare con buone ragioni che potesse essere una tela con il volto di Gesù sofferente o un grande crocifisso, visto che tutta l'abside è dedicata alla Passione del Signore da vivere nella celebrazione eucaristica e da meditare nell'ascolto della Parola. In effetti nell'inventario del 1872 si parla dell'esistenza di un prezioso reliquiario con tela di un Ecce homo (ora sulla porta interna della sacristia) circondata da "reliquie della croce, del sudario, della spina, della spugna e della porpora": potrebbe trattarsi dell'immagine che occupava il centro della scena. La Passione di Gesù è presentata alla meditazione con tutti gli strumenti della sua sofferenza e relative didascalie illustrative: da sinistra i riquadri con corona di spine-martello-chiodi, scala, spugna-lancia-flagelli, sindone, croce, colonna, veronica o velo che riproduse il volto di Gesù.

Piuttosto singolari, ma molto mirati, i passi biblici utilizzati come didascalia. Sponsus sanguinum è il passo di Esodo 4, 25-26 citato sotto il riquadro con corona-martello-chiodi. Sposo di sangue" è l'espressione misteriosa con cui la moglie chiama Mosè dopo averlo toccato col sangue del figlio appena circonciso: in effetti la corona di spine è retta in alto da un angioletto a mo' di corona nuziale, evidentemente in riferimento a Cristo "sposo di sangue" rispetto alla Chiesa. Quis ascendet è il commento al riquadro con la scala citando il Salmo 23, 3 che suona per intero con la domanda: "Chi salirà il monte del Signore?" La risposta pare evidente: chi seguirà la strada della croce come Gesù. Dal Cantico dei cantici, versetto 1, 13, è tratto l'esergo che commenta il riquadro con un angioletto che impugna la canna con la spugna, la lancia e il flagello, Fasciculus mirrae dilectus. "Il mio diletto - dice la sposa del Cantico - è come un sacchetto [nel caso, come un mazzetto di mirra] sul mio petto": è noto che la mirra è un'essenza profumata, utilizzata anche come droga da mescolare al vino, quale fu proposto sul Calvario a Gesù che lo rifiutò. Una omnes retinebit è la frase di commento biblico, tratta dal



cap.6 dell'Esodo per indicare nel lenzuolo per avvolgere il cadavere di Gesù quello che "solo conterrà tutti", forse a intendere noi con lui. Gloria sequi Dominum (Gloria seguire il Signore), citato dal cap.4 dell'Ecclesiastico (ora Siracide) è la didascalia sotto la croce ad affermare che seguire Gesù che porta la croce è il vero vanto del cristiano, come sostiene Paolo. Il riquadro con la colonna porta quale commento un'espressione di Isaia 1, Erit fortitudo vestra, cioè "sarà vostra forza" la passione del Signore simboleggiata dalla colonna della flagellazione. La veronica, cioè il telo con cui una donna asciugò il volto sfigurato di Gesù ricavandone in dono appunto la "vera icona", viene commentata col Salmo 83, 10, Respice in faciem Christi, cioè "guarda al volto di Cristo", che è lo scopo ultimo di tutta questa analitica raffigurazione, centrata come già detto proprio sul volto sofferente di Gesù.

L'Eucaristia è proposta alla Fede adorante dal già accennato bassorilievo sottostante alla gloria di san Lorenzo con calice e ostia sull'altare e alla glorificazione inneggiante con il fastigio, contenente ancora calice e ostia, sostenuto e presentato ai fedeli da due grandi angeli al sommo dell'arco trionfale, mentre altri due piccoli angeli vi reggono sopra una corona regale e altri quattro partecipano all'esultanza con palme di vittoria.

La Parola del Signore viene affermata come fondamento della fede dalla massiccia presenza delle statue a tutto tondo dei principali autori del Nuovo Testamento: davanti a sinistra l'evangelista Marco (festa il 25 aprile) con il leone e l'apostolo ed evangelista Giovanni (27 dicembre) con l'aquila, a destra l'apostolo ed evangelista Matteo (21 novembre) con il bambino. Manca purtroppo san Luca (18 ottobre), la cui statua fu sostituita intorno nel 1936 dall'attuale pulpito ligneo che, fatto erigere "comodo, largo, maestoso, tutto di noce" intorno al 1845 da mons.Filippo Artico verso il centro della chiesa, dove ora sorge la cappella del Sacro Cuore, venne ridotto e trasferito da don Bonelli dopo aver realizzato tale cappella. Dietro a sinistra la statua di san Pietro con le chiavi del potere apostolico e di san Paolo a destra con il libro della Parola: i due, colonne della chiesa romana e universale, vengono festeggiati insieme il 29 giugno, ma il capo degli apostoli è pure ricordato il 22 febbraio con la festa della Cattedra, cioè del suo autorevole magistero apostolico, e il 2 agosto col titolo di san Pietro in vincoli (chiesetta a Soglio sui confini con Casasco), mentre il "tredicesimo apostolo" è ricordato anche il 25 gennaio per la Conversione. Un complesso davvero mirato, oltretutto mirabile, in questa gioiosa abside barocca, che intende orientare immediatamente lo sguardo e il pensiero del credente al centro vivo della fede, Cristo crocifisso, che si offre ancora e sempre a noi nella parola e nell'eucaristia.

Completano la ricca iconografia dell'abside due santi inquadrati nelle specchiature laterali: a sinistra sant'Ignazio di Loyola (1491-Roma 1556, canonizzato nel 1622, commemorazione il 31 luglio), fondatore della Compagnia



di Gesù, contraddistinto dalla tavoletta che regge con la scritta “Ad maiorem Dei gloriam” (Per la maggior gloria di Dio), che costituisce il motto dei Gesuiti; a destra san Francesco Saverio (1506-1552, canonizzato pure lui nel 1622, memoria il 3 dicembre), caratterizzato dal giglio della verginità e della dedizione, anche lui spagnolo, gesuita compagno e discepolo di Ignazio, grande missionario nelle Indie, in Giappone e fino alle porte della Cina. Da notare che i due erano stati canonizzati, cioè dichiarati santi, da pochi anni, cosa che del resto vale per molti altri santi del ricchissimo repertorio cameranese, a segnalare l'attenzione delle committenti, Margherita Del Maino e Margherita Verasis, alla santità moderna. Inoltre si tratta in generale di personalità robuste, rappresentanti di una fede forte, quasi di una cattolicità combattente quale quella emersa dal travaglio del contrasto alla riforma luterana e calvinista.

La Parola e l'Eucaristia per capire e vivere la Croce

Del resto questo complesso absidale di Camerano appare ben chiaramente ispirato alla spiritualità emersa dal Concilio di Trento (1545-1563), vissuta e patrocinata da personalità autorevoli come quella di san Carlo Borromeo. Lo scopo è quello di mettere al centro dell'attenzione dei credenti la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, posta in ombra dalla teologia protestante, e l'essenziale rapporto tra la Messa e la Croce, essendo affermata la prima come la viva ripresentazione, benché incruenta, dell'offerta sacrificale di Gesù per la nostra salvezza. Colpisce semmai, in questa rappresentazione lussureggiante di motivi vegetali e di sfondi celesti, il tono festoso con cui sono presentati i simboli crudeli della passione del Signore, soprattutto mediante una vera folla di angeli e angioletti, interi o con sola testa alata, che sembrano divertirsi a reggere la corona, i flagelli e tutto il resto, fino ai due che paiono disputarsi l'onore di reggere la croce al centro della volta tra abbondanti racemi di frutti. Questa specie di danza sacra non appare tuttavia disdicevole rispetto alla memoria della sofferenza del Crocifisso, mettendo invece in risalto che si tratta di una sofferenza gloriosa e di una croce vittoriosa, perché animata dall'amore e fonte di salvezza per chi vi si affida nella fede con la celebrazione eucaristica.

In quest'iconografia così ricca ma insieme così coerente, centrata com'è sul Cristo della croce e sul Cristo dell'altare, si avverte fortemente, come già detto, la mancanza di un Cristo raffigurato in persona al centro della scenografia. Supplisce a questa mancanza il grande crocifisso di legno argentato (già segnalato nell'inventario del 1872) sopra il bel trionfo ligneo elevato secondo l'uso barocco sul tabernacolo dell'altar maggiore, ma anche la vistosa presenza in gloria di san Lorenzo con gli altri due martiri Sebastiano e Lucia: il martirio dei cristiani è da leggere come la partecipazione alla croce di Cristo e alla sua vittoria. D'altra parte il



tema della passione viene offerto alla meditazione orante anche dalla notevole Via Crucis eretta nel 1732 con il consenso dei Minori Osservanti del convento di san Bernardino di Asti, rinnovata nelle cornici e benedetta nel 1904 (parroco don Egidio Motta, 1872-1911).

L'altar maggiore, privato della mensa con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II (la sistemazione del presbiterio è avvenuta nel 1970 su progetto dell'architetto don Alessandro Quaglia, essendo parroco don Giovanni Delmastro, 1945-1991), è un classico nel panorama astigiano, essendo un eccellente manufatto in finto marmo voluto da Carlo Ottavio Del Carretto e firmato da Franco Solaro di Verna Lago di Como 1751 (benedetto nel 1752). Non comporta altre figurazioni all'infuori del simbolo nobiliare dei marchesi Del Carretto (patroni della chiesa dal 1702 al 1814) con cocchio e aquila bicipite, ma non cessa di costituire il centro visivo e operativo dell'insieme, luogo della celebrazione che rappresenta e ripresenta il sacrificio della croce, per esigenze liturgiche postconciliari ora 'doppiato' con quello realizzato più in basso con parte della preesistente balaustra marmorea forse settecentesca (se ne accenna contestualmente all'altare del 1751).

LA VOLTA E LE CAPPELLE RECENTI

I santi patroni e la cappella dell'Addolorata

L'occhio del visitatore, almeno di quello che entra per la prima volta nella parrocchiale di Camerano, non può fare a meno di alzare poi lo sguardo sugli affreschi presumibilmente ottocenteschi della volta (se ne parla nel primo inventario di Motta intorno al 1880) che raffigurano in grandi tondi i santi patroni del paese. A partire dall'arco trionfale, Maria Immacolata (era stato appena proclamato il dogma relativo, 1854), ancora il diacono Lorenzo, un santo in paramenti presbiterali (sant'Aventino?) inginocchiato davanti alla Madonna, sant'Antonio da Padova con San Rocco. A sinistra la grande cappella dedicata a Maria Addolorata: sull'altare bella statua lignea settecentesca, forse di Carlo Giuseppe Plura (Lugano 1665 – Torino 1737), con la tipica spada nel dolore nel petto della Vergine, una statua di San Giuseppe al centro della parete, affresco dell'Immacolata sulla volta. Incerta la storia di questa cappella, che don Bonelli scrive essere stata il sito della vecchia sacristia (l'attuale fu realizzata anch'essa dal vescovo Artico), mentre don Motta riferisce dell'altare trasportato in essa (da dove?) intorno al 1880. Chiamata dai cameranesi 'cappella degli uomini', la cappella dell'Addolorata, dalla quale si ha accesso alla tribuna dell'organo, è caratterizzata da tre lapidi commemorative dedicate ad alcuni nobili della famiglia Del Carretto, tra cui Filippo caduto a Cosseria, in alta Val Bormida, nella prima battaglia contro Napoleone che si apprestava a conquistare il Piemonte nel 1796.



Si tratta della seconda (dopo l'altare) e ultima vistosa concessione al patronato nobiliare dei Del Carretto sulla chiesa, cessato come già detto nel 1814. Nel 1823 la proprietà del castello passò a Cesare Balbo, che vi ospitò pure Silvio Pellico, e poi nel 1842 al vescovo di Asti mons. Filippo Artico, che vi si ritirò in volontario confino nel 1845 in seguito a infondate accuse infamanti lanciategli per le sue dure prese di posizione contro la politica anticlericale dei Savoia, che pure lo avevano voluto nella sede astigiana chiamandolo da Ceneda (ora Vittorio Veneto). Proprio in quel periodo, tra il 1840 e il 1850, ebbe modo di donare alla parrocchiale, di cui era diventato patrono, oltre all'ancona lignea intorno alla statua di San Lorenzo, il baldacchino sopra il tabernacolo e alcuni reliquiari, facendo pure realizzare o sistemare la cappella dell'Addolorata e l'attuale sacristia e restaurare la casa canonica..

Le cappelle del Rosario e del Sacro Cuore

Risultano dunque rappresentati in questa chiesa tutti i santi patroni dell'attuale territorio del comune di Camerano Casasco, tra i quali san Paolo apostolo, patrono di Casasco sotto il titolo della Conversione, e la Madonna del Rosario, titolare poi della chiesetta della Serra di Casasco, solennemente presentata alla venerazione dei fedeli, nella seconda cappella a destra, in una bella tela seicentesca con tutta la corona dei quindici misteri più la scena di san Domenico che riceve il rosario dalla Madonna. Questa cappella vide l'erezione del suo altare nel 1709, mentre la Compagnia del Rosario esisteva già nel 1663. Quella seguente, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, fu l'ultima ad essere realizzata, benedetta dal vescovo Umberto Rossi nel 1936, ad iniziativa e opera di don Bonelli che si vantava di aver così portato a perfetto equilibrio tutto l'edificio. Sono assenti dunque soltanto da questo ricchissimo repertorio iconografico san Bartolomeo apostolo, titolare della chiesetta romanica all'estremo sud del territorio, e sant'Elisabetta d'Ungheria, rappresentata nella confraternita di sant'Antonio da Padova quale patrona della Compagnia delle Umiliate (terziaria francescana visse tutte le condizioni femminili come sposa, madre e poi religiosa a servizio dei malati, festeggiata il 17 novembre). Figurano con statue moderne di repertorio nell'ultima cappella a sinistra santa Rita da Cascia (collocata nel 1947, festa il 22 maggio), san Giovanni Bosco (31 gennaio) nella nicchia dove era stata posta una statua dell'Immacolata ex voto di Elisa Gavello 1895, e san Domenico Savio (6 maggio), per un totale di santi rappresentati che sfiora la cinquantina, cifra tale da coprire con le date di celebrazione liturgica praticamente tutto l'anno. E il numero si amplia ancora contando le reliquie allora (1872) esposte alla venerazione dei fedeli: sant'Evasio, san Luigi Gonzaga, san Rocco, san Crispo e san Crispiniano, san Benedetto, san Giorgio, san Giuseppe da Copertino, sant'Aventino. Nella vecchia parrocchiale di san Lorenzo un altare



poi era intitolato a san Michele Arcangelo (29 settembre), mentre a san Grato si veneravano pure san Cesario, santa Felicita e ancora san Matteo. A sant'Antonio infine, oltre ai due altari intitolati a sant'Elisabetta d'Ungheria e a san Defendente (entrambi con tele), erano segnalate reliquie di santa Teresa di Gesù, san Vitale, san Vittore e san Costanzo. Se non bastasse, in un reliquiario custodito nella parrocchiale si affermano raccolte reliquie di tutti i santi dell'anno!

LE QUATTRO CAPPELLE SEICENTESCHE

Dedichiamoci ora alle quattro cappelle volute dalla marchesa Margherita Del Maino, vedova di Francesco Asinari (nei documenti dell'epoca è chiamata Margarita Maina Asinara), commissionate con testamento del 1621 e realizzate tra il 1630 e il 1640: il riscatto nel 1673 di un censo acceso nel 1638 in favore delle cappelle della B.V.M. Annunziata, di san Francesco e di san Carlo testimonia che, a quella data, almeno queste tre erano state realizzate. Il progetto, secondo un preciso disegno devozionale e iconografico che converge e culmina nell'abside di cui si è già detto, affidato alla cognata Margherita Verasis, comprende a destra di chi entra la cappella delle Sante Vergini e quella di san Francesco, a sinistra la cappella di san Carlo Borromeo e quella dell'Annunciazione. Si tratta di cappelle create appositamente per ospitare gli stucchi dei maestri luganesi recentemente restaurati, mentre la seconda a destra, dedicata alla Madonna del Rosario risulta, come già detto, realizzata pochi decenni dopo. Evidentemente successiva la realizzazione dell'organo (Giuseppe Bussetti, metà ottocento, parroco don Boido) con la grandiosa tribuna sulla bussola d'ingresso, tribuna che rende oggi meno visibile e godibile il ricco complesso figurativo delle prime due cappelle.

La cappella delle sante vergini:

modelli di santità (protettrice) femminile

La prima di queste, a destra, può essere di conseguenza visionata solo in due tempi: salendo sul ripiano del confessionale per vedere bene l'interno e facendo qualche passo avanti al centro della navata per scorgere la parte superiore con l'esterno dell'arco che presenta una solenne e dolcissima Maria Ss. Assunta tra due giganteschi re veneranti e inneggianti. Quello verso l'interno della chiesa è indubbiamente il santo re Davide come fa fede la citazione del cartiglio che regge in mano (Concupiscet rex decorem tuum quoniam ipse est Dominus Deus tuus, Il re amerà la tua bellezza, poiché egli è il Signore Dio tuo, con interpretazione mariana del Salmo 44, 12). L'altra testa coronata potrebbe raffigurare il santo re Luigi IX di Francia (1214-1270), morto di peste a Cartagine nel corso della



seconda crociata da lui voluta, canonizzato nel 1297 da Bonifacio VIII su spinta soprattutto francescana, molto venerato dopo il concilio di Trento quale combattente contro l'eresia albigea: molto devoto della Madonna, è raffigurato con la catena su abito di foggia borghese. Questa rappresentazione, molto solenne e di classica fattura, pur confinata com'è ora sulla tribuna dell'organo, dà il tono alla cappella dedicata alla santità femminile, a partire da Maria, Regina di tutti i santi. Convenzionalmente chiamata cappella delle Sante Vergini, come da progetto della marchesa Margherita Asinari, non rispetta in realtà questo tema, come neanche si limita alla santità femminile, già a partire dai due anzidetti grandi re in altorilievo che affiancano Maria Assunta per scendere ai piccolissimi (come dimensioni) san Lorenzo con graticola e san Sebastiano con frecce rappresentati in bassorilievo a destra e a sinistra della scena centrale.

Tale scena raffigura in modo vivace e naturalistico l'apparizione della Vergine a Caravaggio, nella bassa bergamasca, avvenuta alla metà del '500 per confortare la popolana Maria De' Vachi che aveva chiesto soccorso a Maria in quanto picchiata e umiliata da un marito violento. Il santuario, sorto sul luogo dell'apparizione, era stato iniziato nel 1575, riconoscendo così la veridicità dell'evento e soprattutto legittimando ancora una volta il ricorso alla Madonna del povero e sofferente nel tempo della prova. Non va dimenticato infatti che i santuari dedicati ad apparizioni mariane cominciano proprio in quel periodo (si veda per la nostra diocesi il caso della Madonnina di Costigliole, di poco successivo), come a significare che alla pietà popolare non basta più il riferimento ai fatti biblici, ma si ama riconoscere la presenza materna e consolatrice di Maria Vergine anche nella storia presente. Stupisce che l'eco dell'apparizione di Caravaggio sia giunta a Camerano, ma per darsene conto bisogna forse riferirsi ai legami dei nobili feudatari Asinari e Verasis con la Lombardia, allora sotto dominio spagnolo.

Centrato sulla figura della Madonna, il complesso figurativo della cappella sembra prevenire largamente i rischi che talvolta erano attribuiti al culto delle Sante Vergini. In realtà tale pericolo sarà avvertito soprattutto in avanzata fase giansenista, nel tardo '700: si ha infatti allora notizia di un parroco di Mondonio che contrastava la Festa delle Vergini elencate in cinque: Brigida, Prisca, Petronilla, Pudenziana, Scolastica (ma a Rasetto di Mondonio ne compaiono solo altre tre: Apollonia, Eurosia e Lucia). Tanto più che, come si diceva, il progetto indicato nella commissione di Margherita Asinari ritrovata nell'archivio Verasis di Costigliole è stato di fatto qui a Camerano largamente disatteso. Quella commissione elencava come da realizzarsi nella cappella che stiamo considerando le figure delle sante Scolastica, Anna, Catharina, Petronilla, Giuliana, Maddalena, Brigida, Pudenziana, Prisca (nella verifica del testamento conservata a Camerano in data 1673 il numero sale a dieci con Lucia), mentre nell'esecuzione appaiono soltanto, in



figurazioni lillipuziane, Agata (seni in mano) e Margherita d'Antiochia (drago sotto i piedi) a sinistra, Brigida (grande copricapo da monaca) e Apollonia (con dente in mano) a destra. La venerazione per sant'Agata, vergine e martire catanese del terzo secolo (memoria il 5 febbraio), era molto diffusa in Piemonte (basti pensare a Santhià che ne prende esattamente il nome; in diocesi di Asti è titolare della parrocchiale di Viarigi e festeggiata popolarmente a Portacomaro), come pure quella per sant'Apollonia, vergine e martire romana anch'essa del terzo secolo, protettrice dal mal di denti (tela al duomo di Asti, memoria al 9 febbraio), mentre non sembra segnalata altrove l'attenzione a santa Brigida, vedova e monaca svedese del 1200 famosa per la sua operatività caritativa e per le sue visioni mistiche, proclamata nel 1990 patrona d'Europa.

Sull'identità iconografica di questa figurina dal grande copricapo non vi è certezza, ma soltanto legittima suspicione: in alternativa si potrebbe pensare a santa Giuliana di Nicomedia (martirizzata nel 305, commemorata il 16 febbraio), santa indicata anch'essa nell'elenco della committenza e che deteneva a Camerano la titolarità di una chiesetta, ora scomparsa, sul versante sud del borgo, ora Brichetto (è citata come destinataria di censi nel 1673, nel 1796 e ancora nel 1855). Da aggiungere che la marchesa Margherita Asinari teneva molto a questa cappella delle Sante Vergini (anche se non tutte sono tali!) avendo disposto nel suo testamento per dieci messe annue in occasione della festa di ciascuna di loro con Vespro e Salve Regina, olio per l'accensione di lampade a partire dalla vigilia e dieci fiorini da distribuire in elemosina ai poveri da scegliersi in numero di 40 a discrezione del parroco.

All'ingresso della cappella colpiscono l'attenzione due vuoti sulle paraste laterali, vuoti lasciati ovviamente da due figure asportate da tempo indefinito (sante, santi o semplicemente putti come nella cappella di fronte?), mentre sono da notare sull'arco un san Pietro di Verona da una parte e un santo vescovo (anonimo) dall'altra. San Pietro martire, nato a Verona verso la fine del XII secolo, fu ucciso a Meda il 6 aprile 1252 con un colpo di falchetto in testa per mandato degli eretici catari contro i quali s'indirizzava la sua ardente predicazione di frate domenicano diventato poi anche inquisitore. Canonizzato nel 1253 (se ne fa memoria il 29 aprile), fu molto venerato nel periodo dopo Trento, in particolare nel nord Italia (era stato priore domenicano anche ad Asti nel 1248-49). Ma indubbiamente il maggior impatto visivo si ha con due monumentali figure a tutto tondo ad altezza d'uomo. A destra è quella di santa Margherita d'Antiochia, santa evidentemente molto cara alla committente Margherita Asinari e all'esecutrice testamentaria Margherita Verasis. Si tratta di una martire che riscuoteva in quei secoli molto culto, soprattutto per la sua potenza vittoriosa sul demonio, richiamato appunto dal mostruoso e pittoresco drago sotto i suoi piedi: la santa vergine e martire antiochena del quarto



secolo (che in oriente è chiamata in realtà Marina: se ne fa memoria il 17, il 18 o il 20 luglio, come nella frazione costigliolese omonima), infatti, avrebbe cacciato con un semplice segno di croce il drago che le appariva nella torre in cui l'aveva rinchiusa il crudele padre nella speranza che rientrasse così dalla sua volontà di farsi cristiana (si vedano statua e tela di ottima fattura nella parrocchiale di Castagnole Monferrato).

La santa coronata che le sta di fronte non è invece di facile identificazione, ma con quasi totale sicurezza dovrebbe trattarsi di santa Caterina d'Alessandria, veneratissima in tutto il mondo occidentale a partire dalle crociate (in diocesi è patrona della parrocchia di Monale e di quella della frazione di Rocca d'Arazzo che ne prende nome, oltreché titolare di chiesa confraternita a Rocchetta Tanaro), e spesso in abbinamento proprio con santa Margherita d'Antiochia. Ne fanno fede la veste solenne all'antica e la corona regale, anche in mancanza della classica ruota del supplizio. Del resto compare nell'elenco della commissione marchionale tra le più gettonate sante vergini e martiri, famosa nell'immaginario popolare per la sua bellezza (incantò il governatore Porfirio), per la sua sapienza (convertì i filosofi della sua città) e per il suo coraggio nella professione della fede (la ruota del supplizio si spezzò uccidendo i suoi tentati torturatori).

La cappella di san Francesco:

la santità dei predicatori mendicanti

Se la prima cappella a destra propone dunque principalmente alla meditazione e alla preghiera la santità e la protezione femminile, quella della Vergine Maria onorata anche dai re e supplicata con fiducia dai poveri e tribolati, quella forte delle martiri Margherita, Caterina, Agata e Apollonia, e quella mistica di Brigida, la seconda cappella a destra offre alla riflessione, alla contemplazione e alla preghiera la santità vissuta negli ordini mendicanti. La cappella appare dedicata con grande evidenza a san Francesco d'Assisi sia nel fastigio da cui emergono due grandi angeli reggenti il cartiglio "S F" sia nella tela settecentesca che fa da pala d'altare raffigurando san Francesco in preghiera di meditazione sulla morte (si noti il teschio a sinistra) mentre riceve le stigmate da cinque raggi provenienti dall'alto in una drammatica atmosfera di tempesta: in questo caso la partecipazione cruenta alla sofferenza di Cristo appare nella sua dura drammaticità. Ma la raffigurazione del catino comprende santi anche domenicani: alla destra di san Francesco d'Assisi (segno di chiodo nella mano sinistra) la terziaria domenicana santa Caterina da Siena in atto di mostrare il cuore nella mano sinistra (Caterina Benincasa, 1347-1380, canonizzata da Pio II nel 1461, quando godeva già di grande venerazione per la sua santità vissuta nella



preghiera, ma anche nell'azione civile e persino nella riforma della Chiesa, nel caso invocando dal papa il ritorno da Avignone a Roma, quale avvenne nel 1377), e san Domenico di Guzman, fondatore dell'ordine dei Predicatori detti appunto domenicani (1175-Bologna 1230, canonizzato nel 1234, memoria il 5 agosto). Corrispondenti alla sinistra di Francesco san Diego d'Alcalà e santa Chiara d'Assisi (1193-1253, canonizzata nel 1255, commemorata l'11 agosto), compagna d'avventura spirituale di Francesco e fondatrice delle Clarisse, dedite alla preghiera in clausura e nella povertà più rigorosa (tiene in mano pisside e ostia mostrando le quali cacciò gli infedeli saraceni dal convento). Una parola in più per san Diego, poco noto nelle nostre contrade: ortolano e fabbricante di ceste nel sud della Spagna del XV secolo, divenne frate francescano missionario nelle isole Canarie morendo a Roma nel 1463, canonizzato nel 1588.

Altrettanto ignoto al visitatore di oggi, ma forse poco noto anche al fedele che fosse entrato nella chiesa di Camerano nel 1650, il santo francescano rappresentato a figura intera in altorilievo in basso a destra per chi guarda, sul passaggio alla cappella del Sacro Cuore: si tratta del beato Pietro d'Alcantara, francescano andaluso del '500 impegnato nella riforma dei Frati Minori e vissuto in penitenza estrema, dormendo pochissimo (si costringeva in una cameretta di un metro e mezzo per lato) al fine di dedicare tutto il suo tempo alla preghiera, alla predicazione e alla scrittura di lettere ed esortazioni; beatificato appena nel 1627, viene identificato con una grande croce di legno avendo instaurato l'uso di piantarne di simili al termine dei suoi cicli di infuocata predicazione popolare. E' evidente dunque ancora una volta l'intento programmatico dell'intero apparato figurativo cameranese di puntare alla centralità della Croce nella vita di Cristo e dunque del cristiano: anche qui i santi non sono rappresentati in modo oleografico o celebrativo ma istruttivo ed esortativo, proposti all'imitazione più che all'intercessione.

Una concessione devozionale per santi protettori o 'ausiliatori' passa tuttavia con la raffigurazione sulla sinistra in basso di un possente san Defendente in foggia di soldato armato, pronto alla difesa fisica e morale dei suoi devoti. Si tratta appunto di un tipico santo ausiliatore o difensore, molto venerato nel basso medioevo e testimoniato in tutto l'astigiano (nella confraternita di sant'Antonio sono dedicati a lui un altare e un quadro, una chiesetta nel vicino Chiusano, mentre a Vallumida di Montegrosso è titolare della parrocchiale e a Castiglione viene festeggiato con Messa e fagiolata il 2 gennaio), di cui si sa soltanto che apparteneva alla Legione Tebea. Si notino ancora ai fianchi dell'altare due piccoli delicati bassorilievi, di cui uno, quello a sinistra, ancora una volta dedicato a santa Lucia (ha in mano il piatto con gli occhi), l'altro a santa Barbara: lo si desume con sicurezza dalla piccola torre con tre finestre raffigurata al suo fianco, quella torre in cui l'aveva costretta il padre



per farla recedere dalla decisione di farsi cristiana e che poi fu abbattuta da un terremoto preservando però la vita della bella e coraggiosa fanciulla. Martirizzata in seguito, venne considerata protettrice dei marinai (si chiamò santabarbara il deposito di polveri da sparo sulle navi), dei soldati addetti alle armi da fuoco e dei minatori (memoria il 4 dicembre).

Da non dimenticare infine che la cappella di san Francesco, dedicata al santo assiate evidentemente in memoria di Francesco Asinari da parte della moglie Margherita, era gestito dalla Compagnia del Suffragio (fondata nel 1723, altare consacrato nel 1753, con cenno all'esistenza di un terz'ordine francescano), dotata di molti censi e lasciti dalle origini fino alla metà del secolo scorso, come del resto la già citata Compagnia del Rosario e quella del Santissimo Sacramento o del Corpo del Signore. Molti censi andavano anche all'altar maggiore sotto il titolo di san Sebastiano, mentre non se ne rilevano per la cappella delle Sante Vergini, forse riservata al lascito della marchesa Margherita Asinari di cui si è detto. Nell'800 nacque pure la Compagnia delle Figlie di Maria annessa alla cappella dell'Annunciazione con festa alla Purificazione di Maria, il 2 febbraio, mentre poco oltre la metà dello stesso secolo viene data come scomparsa da tempo quella della Dottrina Cristiana fondata nel 1743 (vi sono cenni anche alla Compagnia del Carmine, ma senza indicazione di lasciti). Ancora alla metà dell'800 il prevosto di Camerano poteva fruire, tra censi, lasciti e legati di oltre 200 messe annue prepagate, accumulando le offerte per l'altar maggiore, per la Compagnia del Suffragio, per quella del Corpo del Signore e per quella del Rosario con donativi provenienti anche da fuori paese. Per completare il quadro delle associazioni religiose laicali cameranesi occorre appena ricordare che Disciplinanti e Umiliate avevano sede presso la chiesa di sant'Antonio da Padova, i primi sulla tribuna dell'atrio abbattuto poco dopo il 1970 per ampliare la curva della strada, le seconde all'altare di sant'Elisabetta d'Ungheria dove è collocato un espressivo quadro raffigurante due consorelle della compagnia inginocchiate davanti alla patrona.

La cappella di san Carlo Borromeo, modello e patrono della buona morte

La prima cappella a sinistra, priva di fastigio e un po' infastidita dalla tribuna dell'organo, è dedicata a san Carlo Borromeo, notissimo vescovo di Milano che s'impegnò a fondo, a seguito delle indicazioni del Concilio di Trento, nella riforma della Chiesa a cominciare dai religiosi, dal clero e dai vescovi, anzitutto da se stesso: di vita estremamente austera, rischiò molte volte la vita per il suo impegno riformatore nell'ambito degli ordini religiosi e morì non ancora cinquantenne (Arona 1538-Milano 1584) lasciando immediata fama di santità, tanto da essere



canonizzato già nel 1610. Il suo culto (festa il 4 novembre) si diffuse immediatamente non solo in Lombardia e nel Nord Italia: nella diocesi di Asti si contano più di dieci chiese a lui dedicate, anche se solo due parrocchiali (a Montegrosso Cinaglio e a Val Barrera di Villa San Secondo) dato che i titoli erano all'epoca già quasi tutti consolidati. Ma la raffigurazione cameranese non è affatto celebrativa, rappresentando non un san Carlo in gloria bensì al momento della morte, circondato da quattro presbiteri (o tre presbiteri e un chierico) che reggono uno il libro rituale, un altro il crocifisso, mentre un terzo gli sostiene affettuosamente la mano destra. Dunque un san Carlo non tanto da inneggiare quanto da invocare e imitare nel passo decisivo della morte per viverla come lui in dolce serenità grazie ai dovuti 'conforti religiosi' della confessione, del viatico eucaristico e della raccomandazione dell'anima.

Intorno al Borromeo, raffigurato con volto sereno come del resto tutto il gruppo dei presbiteri addetti alla "commendatio animae" (raccomandazione dell'anima), evidentemente dopo la confessione, comunione eucaristica ed estrema unzione, in procinto di rendere gioiosamente l'anima a Dio, una vera profusione di angeli e santi. Mentre due robusti angeli volanti reggono il baldacchino del letto (questo sì nobile e degno di un vescovo di Milano), altri due piccoli seduti sul pavimento sbordano dalla scena presentando le insegne episcopali, il bastone pastorale a sinistra e la mitria a destra; altri due sulle lesene in basso reggono la croce e il messale a completare il quadro dei compiti episcopali esemplarmente adempiuti da san Carlo. Ai lati della scena centrale del santo morente, incominciate e sovrastate da sovrabbondante decorazione, quattro figure di ecclesiastici, due cardinali con la tipica berretta quadrata a tre corni e due vescovi con mitria: è impossibile identificarli, ma si può pensare che vi si volessero rappresentare santi dell'epoca, ad esempio il cardinal Roberto Bellarmino, gesuita, autore del catechismo che volgarizzò per secoli il Catechismo Romano voluto dal Concilio di Trento e pubblicato dal papa piemontese san Pio V.

Completano la ricca e fastosa cappella, quasi gioiosa nonostante il tema, due santi rappresentati in altorilievo ai lati in basso, dunque ben visibili da chi entra: sono sant'Antonio abate a destra, sopra il passaggio alla cappella dell'Addolorata, e san Francesco da Paola a sinistra. Il primo (morto nel 356 all'età di oltre cent'anni, festeggiato il 17 gennaio, giorno di 'marca'), fondatore del monachesimo in Alto Egitto, noto per la sua conversione dalla ricchezza alla povertà e alla preghiera e anche per il suo amore agli animali, si riconosce chiaramente dai classici simboli: nella mano sinistra il libro sovrastato dal fuoco (il noto fuoco di sant'Antonio, malattia della quale s'invocava proprio da lui la guarigione), nella destra il bastone a tau o croce egiziana, e il porcellino ai piedi (il santo viene chiamato familiarmente nelle campagne sant'Antonio del porcello e la sua effigie era presente in quasi ogni stalla



a scopo protettore per gli animali di famiglia). San Francesco di Paola (1416-1507, canonizzato nel 1519, commemorazione il 2 aprile), eremita calabrese, è rappresentato in foggia di pellegrino con bastone in mano a ricordare la sua infaticabile attività evangelizzatrice nella nativa Calabria e fuori, sempre in stile di assoluta povertà di santo predicatore mendicante nel nome della carità (*charitas* è il logo inciso sul dischetto che sovrasta il bastone). Ovviamente non voluta la coincidenza secondo cui la cappella della morte di san Carlo è diventata la cappella del Battesimo con bella vasca in pietra e tela recente del battesimo di Gesù al Giordano. Ma ne può venire ugualmente qualche lezione sulla vita eterna che nel primo sacramento viene donata da Dio, vita che vincerà ovviamente anche la morte!

La cappella dell'Annunziata e il mistero dell'incarnazione

A tema unico la seconda cappella a sinistra, tutta centrata sul mistero dell'incarnazione con la doppia scena dell'annunciazione a Maria e della nascita di Gesù a Betlemme; anche la pala d'altare, opera seicentesca, rappresenta il primo evento, quello che dà il titolo alla cappella, chiamata appunto dell'Annunciazione o dell'Annunziata, indulgenziata nel 1763. La scena dell'annunciazione è inquadrata e come intitolata dai due profeti più espressivi, Isaia e Aggeo (si ricordi il Manzoni nella poesia sul Natale: "Quando Aggeo, quando Isaia annunziaro al mondo intero che il bramato un dì verria..."), muniti entrambi di cartiglio con vaticini riferiti alla venuta del Messia. Quello di Isaia 7 recita: "Ecce virgo concipiet et pariet filium" (Ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio), mentre quello di Aggeo 2 riporta: "Commovebo coelum et terram et veniet desideratus cunctis gentibus" (Scuoterò il cielo e la terra e verrà il desiderato da tutte le genti). Colpisce in tutto l'insieme la dolcezza familiare delle scene pur nella loro proprietà teologica: nella camera dell'annunciazione, un vero vano abitativo con porta e pavimento piastrellato, sormontata dalla nube con la colomba dello Spirito Santo ("Quello che nascerà da te sarà opera dello Spirito Santo", dice l'angelo Gabriele a Maria di Nazaret), si vedono il cestino da lavoro della Vergine sposa di Giuseppe, il focolare e la piastra; il fregio della nascita, molto sobrio e vivacemente colorato, presenta un san Giuseppe e una Madonna che adorano con semplicità paterna e materna un vivace Bambino Gesù. Il quale a sua volta guarda dritto il fedele, adagiato com'è sul fieno di una greppia molto elaborata sulla quale si affacciano con sguardo quasi umano l'asino e il bue; lo sfondo è tuttavia solenne, facendo intravedere a destra una torre di Gerusalemme e raffigurando in alto l'angelo che reca il messaggio teologico: "Gloria in excelsis Deo". La tela presenta di nuovo la scena dell'annunciazione con la stessa dignitosa sobrietà e proprietà teologica: l'angelo



annunciante tiene in mano il classico giglio della verginità di fronte a Maria, compresa ma non turbata, dominando dall'alto la scena Dio Padre che invia lo Spirito Santo rappresentato in forma di colomba per la realizzazione del mistero fondamentale dell'incarnazione del Figlio di Dio.

La scena del presepio è arricchita da un vero complesso musicale angelico, composto da otto vivacissimi angioletti muniti ciascuno di un diverso strumento (due libri, due mandolini, una chitarra, una cetra, un violino e una tromba), intenti a realizzare l'unico canto di lode a Dio per il dono del suo Figlio all'umanità. Completano il disegno complessivo della cappella due scenette familiari inquadrature sulle porte: a destra sant'Anna la quale tiene per mano Maria bambina che regge un cestino, a sinistra sant'Elisabetta che accompagna e presenta il figlio Giovanni, ancora bambino ma già vestito di pelli di cammello con in mano la croce e accompagnato da un piccolissimo agnello, divenuto poi simbolo del suo modo di indicare Gesù Messia, appunto come Agnello di Dio che viene a togliere il peccato dal mondo con il suo sacrificio. Ancora una conferma della centralità della Croce redentrice in tutto il complesso iconografico cameranese, sull'onda certo dell'iniziale spinta ispiratrice tridentina, ma comunque in una lettura sostanzialmente serena e propositiva, ben diversa da alcune coeve meditazioni barocche sulla morte, ricche di teschi e figurazioni ritenute atte a convertire terrorizzando. Ciò in un'aula armoniosa e luminosa, dove sembra più facile pregare in serenità lasciandosi accompagnare al Signore che accoglie nella Parola e nell'Eucaristia, oltreché da Maria sua madre venerata come Immacolata, Annunziata, Addolorata, Orante nel rosario e Glorificata nell'Assunzione, da una vera famiglia di santi e di sante, antichi e moderni, duri con se stessi e dolci con i fedeli. Appare così più facile persino seguire Gesù portando la croce, una croce continuamente richiamata tanto da diventare familiare, quasi dolce, esattamente come indicato da Gesù che parla di un giogo dolce e di un carico leggero. Una convincente e avvincente lezione figurata di spiritualità evangelica!

Vittorio Croce